

Predicazione di domenica 8 settembre 2013 – Luca 17,5-6

La fede del giusto, la giusta fede

Luciano Zappella

C'è una vecchia storiella ebraica, ripresa dal grande scrittore israeliano Amos Oz nel suo libro intitolato *Contro il fanatismo*. Siamo in un bar di Gerusalemme (e dove sennò?). Un signore è seduto al tavolino e c'è una persona anziana seduta vicino a lui. I due cominciano a parlare e salta fuori che il vecchio è Dio in persona. Allora l'altro, approfittando della situazione, gli chiede: «Caro Dio, per favore, una volta per tutte, dimmi chi possiede la vera fede. Gli ebrei o i musulmani? I cattolici o i protestanti? Chi possiede la vera fede?». Allora Dio risponde: «A dirti la verità, figlio mio, io non sono religioso, non lo sono mai stato, la religione nemmeno mi interessa».

La fede del giusto

Carissime, carissimi, quello che racconta questa storiella non è in fondo molto diverso da ciò che dice il profeta Abacuc nel primo testo che abbiamo letto. Il profeta Abacuc svolse la sua attività profetica intorno al 600 a.C., quando in Mesopotamia era da poco apparsa una nuova forza politico-militare, cioè i Babilonesi. Dopo aver sconfitto gli Assiri, anche i Babilonesi ripresero le conquiste verso occidente, cioè verso la Siria e la Palestina, arrivando fino all'Egitto. Sappiamo bene, perché succede anche oggi, che in momenti di grandi cambiamenti politici e sociali nello scenario internazionale, si aprono, soprattutto in periferia, dei vuoti di potere dove può succedere di tutto (Abacuc parla di rapina, violenza, liti, discordia). Il corso della storia comincia a scorrere come un fiume impetuoso. E il profeta non ci capisce più niente (un po' come i politologi dei giorni nostri). Non può fare altro che interrogarsi sulla giustizia *nella* storia e *della* storia. Ma la cosa che lo scandalizza di più è l'atteggiamento di Dio, più che mai incomprensibile: «Perché mi fai vedere l'iniquità e tollerare lo spettacolo della perversità?» (1,3). Già, perché? Fateci caso: l'impotente profeta guarda e grida; invece, il Dio potente guarda e tace. Il silenzio di Dio trafugge il cuore del profeta e gli fa dire: «Io grido a te: "Violenza!" e tu non salvi» (1,2). Non è una novità; la Bibbia è piena di silenzi di Dio ed è altrettanto piena di esseri umani che si ribellano a questo silenzio e che mettono Dio sul banco degli imputati: pensate ad Abramo, a Mosè, a Giobbe, fino al grido disperato di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». La Bibbia è piena di questi personaggi, semplicemente perché la storia è piena dei silenzi di Dio, la nostra vita è piena del suo silenzio (o di quello che per noi è un silenzio).

Ma a un certo punto questo silenzio diventa parola. Dio dice: «Scrivi la visione» (2,2). Sappiamo che Dio comunica con i suoi profeti o consegnando loro un messaggio (con le formule «Così dice il Signore», «Oracolo del Signore») oppure mostrando loro una visione dalla forte valenza simbolica. Nel caso di Abacuc la visione deve essere trascritta perché, dice il testo, «si possa leggere con facilità» (2,2). Quindi si tratta di una visione che possono conoscere e interpretare non solo i contemporanei del profeta, ma anche i lettori successivi, cioè anche noi che abbiamo così la possibilità di entrare nella tensione tra il vedere e l'ascoltare, del leggere e del contemplare. In questa visione si parla di un «termine», «una scadenza» che «certamente verrà» (2,3). Allora «chi non agisce rettamente perirà, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (2,4). Qui c'è una chiara contrapposizione tra chi è mosso dall'ambizione e dall'arroganza che gli deriva dai propri successi e chi invece non fa ricorso alla forza o alla violenza perché la sua forza è in Dio. Una contrapposizione, potremo dire, tra chi si crede forte ma è inconsistente e chi si crede debole ma è resistente.

In una situazione così priva di punti di riferimento, certo non molto diversa dalla nostra, il «giusto», o innocente, salva la propria vita grazie alla «fede», cioè fidandosi della fedeltà di Dio, che merita una simile fiducia. Ovviamente il profeta si riferisce al popolo ebraico, deciso a restare fedele a Dio, perché ciò gli assicura la sopravvivenza politica. Ma nel corso del tempo questa presa di posizione verrà concentrata maggiormente sui singoli individui. Ed è la stessa concezione di fondo che viene

condivisa da Gesù: per lui la fede non è tanto un insieme, più o meno organico e organizzato, di formulazioni dogmatiche (le nostre «verità di fede»), ma è anzitutto un atteggiamento interiore di fiducia e di fedeltà nei confronti di un Dio che è leale e degno di fiducia, anche quando tace. Questa disponibilità permette a Dio di procurare la vita al suo fedele. Di conseguenza, la «fede» non conosce dimensioni, ma intensità; non si manifesta in “miracoli”, ma rappresenta il miracolo primo: l’uomo affida la propria solidità a Dio, al Totalmente Altro. E Dio rende possibile ogni “miracolo”, anche quando ai nostri occhi non sembra tale.

La giusta fede

Parlando della fede mi viene in mente quello che Agostino diceva del tempo (non quello meteorologico ovviamente). A chi gli chiedeva cos’è il tempo, lui rispondeva: «Se nessuno me lo chiede so cos’è; se qualcuno me lo chiede, non so rispondere». Ecco, con la fede vale la stessa cosa. Per fortuna, è Gesù stesso che risponde per noi; e lo fa alla sua maniera, cioè senza far ricorso ai manuali di teologia (che per fortuna all’epoca non c’erano), ma con un’immagine concreta anche se iperbolica, quella del granello di senape e quella del gelso (o sicomoro).

Sappiamo bene che era tipico della predicazione di Gesù, uno stile profetico e sapienziale al tempo stesso, richiamare l’attenzione dei suoi ascoltatori con delle immagini e delle situazioni che colpivano la loro fantasia, o perché erano immagini quotidiane (le parabole) o perché erano immagini paradossali (l’iperbole). Sia la parabola sia l’iperbole servivano a rappresentare, cioè a rendere presente, un aspetto del mistero del Regno, sottintendendo che la realtà degli esseri umani ha punti di contatto con la realtà divina. Qual è l’elemento di affinità tra un granello di senape e un gelso sradicato e trapiantato nel mare e la fede? Il seme della senape si distingue per le sue dimensioni microscopiche, divenute proverbiali, e per la sua capacità di produrre un arbusto alto fino a tre metri. Per quanto riguarda il gelso, al tempo si pensava che fosse un albero molto longevo, che poteva rimanere piantato per seicento anni. La ragione di questa credenza stava nella capacità delle sue radici di penetrare nella terra assai profondamente. Due elementi così piccoli sono capaci di far nascere cose grandi. È proprio in questa capacità che Gesù coglie la forza della fede, a prescindere dalla sua “taglia”.

Se le cose stanno così, mi chiedo se ha senso la richiesta dei discepoli di Gesù di aumentare la loro fede. Come si fa ad aumentare qualcosa che non ha senso misurare? Mettere in competizione la fede è come mettere in competizione l’amore. Sono due realtà che non si possono misurare. Non si può dire di amare tanto o di amare poco. O si ama o non si ama. Stesso discorso per la fede. Non posso dire: io ho tanta fede, tu ne hai poca, o viceversa. Un frammento di fede è già tutta la fede. Così come un frammento di amore è già tutto l’amore. Allora, più che una questione di quantità, forse è una questione di intensità. Ma anche in questo caso ci possono essere degli effetti collaterali e indesiderati, come in certi medicinali. Una fede forte può trasformarsi in fanatismo e intolleranza, mentre una fede debole può diventare sentimentalismo spirituale, un fitness dell’anima.

Come se ne esce? Difficile dirlo. Forse la strada giusta è quella di lasciar perdere la teoria e di guardare alla concretezza dell’esistenza umana, della vita di persone in carne e ossa. Vorrei condividere con voi una di queste esperienze, anche se l’ho letto in un romanzo intitolato *Il tempo è un dio breve* (ma i romanzi ci dicono sempre delle grandi verità). È la storia di una donna che è rimasta con il figlio piccolo dopo una dolorosa separazione da un marito che si è dimostrato fin troppo irresponsabile. Durante una vacanza in montagna, incontra un pastore protestante che ha da poco perso il figlio per malattia e che insieme al figlio ha perso anche la fede (oltre alla moglie). Questo inatteso incontro finisce per cambiare la vita a entrambi (ma non dirò il finale). Quello che mi ha impressionato in questo romanzo è un percorso di vita che non smette mai di cercare le ragioni ultime del credere. Ho trovato alcune affermazioni che vorrei proporvi perché nascono non dai libri ma dal vissuto.

«A volte la fede è solo questo, una tremenda illusione di credere da parte di persone che non hanno mai conosciuto la presenza e l’assenza di Dio e che pensano di credere». «La fede c’è o non c’è. Non è un fatto di buona volontà. Non credere non è il risultato di un rifiuto colpevole. E nemmeno

di una colpevole indifferenza. Chi non crede in Dio forse non lo ha incontrato in un amore abbastanza grande da suggerire qualcosa dell'amore di Dio». «È facile credere quando si è innamorati perché qualcosa dell'eternità ci è già compagna». «La fede non è un sapere, ma una promessa fatta da chi può promettere perché ha già mantenuto infinite promesse».

Mi fermo qui, per dire semplicemente che forse non c'è una giusta fede, ma una fede giusta. La fede del giusto. Amen.

